

VARIETÀ.

I.

DAI « DISCORSI POLITICI », NON MAI RACCOLTI, DI FRANCESCO DE SANCTIS.

Il volume degli *Scritti politici* del De Sanctis, a cura del Ferrarelli (Napoli, 1889), che fa parte della edizione degli scritti del De Sanctis edita dal Morano, contiene undici articoli tratti dal giornale *l'Italia* (1864-66), ventitré articoli tratti dal giornale *il Diritto* (1877-78), il « discorso ai giovani », letto dal De Sanctis nel 1848, due discorsi pronunziati alla Camera l'uno il 30 maggio e l'altro il 10 dicembre 1878, e un discorso pronunziato a Caserta il 12 maggio 1880.

Già nella bibliografia che feci seguire, or sono quattordici anni, agli *Scritti vari* del De Sanctis, da me pubblicati (Napoli, Morano, 1898, II, 307), io ebbi a notare che la scelta del Ferrarelli era troppo scarsa, e che i discorsi e gli altri documenti dell'attività politica del grande critico costituivano un ricco materiale, che non si doveva lasciare in abbandono. Ma non mi è stato possibile finora far seguire al lamento il rimedio, sia perchè *à chaque jour sa peine*, e sia anche per rispettare il desiderio manifestatomi dal povero Mario Mandalari (perito poi tra le macerie di Messina), che mi pregò di riserbare a lui la raccolta di quegli scritti e discorsi del maestro.

Ora è venuto il tempo di volgere l'attenzione a questa parte dell'opera del De Sanctis; e io voglio pubblicare nella *Critica* alcuni discorsi o brani di discorsi politici di lui, non mai raccolti, sicuro di far cosa gradita ai nostri lettori, e con l'intento, al tempo stesso, di mostrare praticamente l'utilità e l'attrattiva della pubblicazione, che occorre venire preparando.

A questo saggio farò seguire una diligente cronologia e bibliografia, che ho compilato, degli scritti e discorsi politici del De Sanctis: aiuto per futuro raccoglitore e invito ai lettori perchè m'indichino ciò che per avventura sia sfuggito alle mie ricerche.

I.

LA LEGGE CASATI E LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO (1861).

Nella tornata del 13 aprile 1861 del primo Parlamento italiano, il De Sanctis, ministro della pubblica istruzione, rispose a un'interpellanza del deputato Alfieri circa la libertà d'insegnamento, e a un'altra del deputato Tommasi circa la riforma della legge Casati. Dopo il De Sanctis, prese la parola nella discussione il Mamiani, e l'Alfieri replicò, e brevemente controreplicò il Ministro.

Riproduco qui solo la seconda parte del discorso del De Sanctis.

Io lascio agli altri di fare la critica della legge Casati; a me si appartiene di rendere considerata ed accreditata una legge, la quale, per qualche tempo ancora, debbe essere eseguita. Quindi più volentieri io vi presenterei le parti buone di essa: l'ordinamento dell'istruzione elementare, l'ordinamento delle scuole tecniche, e quel principio di libertà, il quale, ancorchè limitato, pure, nel vecchio Piemonte, comparisce la prima volta con la legge Casati.

Tale è il mio debito; ed ora io vi posso ancora dire in che modo intenda di applicare questa legge.

È un'illusione il credere (ed in questo io sono pienamente d'accordo con l'on. Tommasi), che lo stato deplorabile in cui si trova la pubblica istruzione in Italia dipenda da insufficienza o da poca bontà delle leggi. Io posso dirvi che in Napoli, dove nelle leggi vi è tanto di buono e dove la libertà d'insegnamento è da lungo tempo praticata, in Napoli avete molte parti dell'istruzione pubblica che sono nulle ed esistono quasi soltanto di nome; e ciò perchè? Perchè colà la legge è come il Silenzio, di cui parla l'Ariosto, che l'angelo andava cercando nel monastero,

e gli fu ditto
che non v'abita più fuorchè in iscritto.

La legge, a Napoli, è rimasta semplicemente parola scritta; e, in tal caso, è presumibile che il cattivo stato dell'istruzione non dipenda dalle leggi, ma da molte circostanze e da cagioni più profonde, che non accade qui mentovare.

Ebbene, io dichiaro qui alla Camera, che, armato di questa legge Casati, tanto criticata, — e che a me basta, — io credo di poter fare ancora molto bene alla pubblica istruzione, di poter restaurare e creare, soprattutto nella meridionale parte d'Italia, l'istruzione elementare. Veramente, gli onorevoli deputati Alfieri e Tommasi non si sono dato pensiero di questa; quanto a me, dichiaro che l'istruzione popolare sarà la mia prima, la mia incessante cura, e che non poserò insino a che non abbia preso tutti i provvedimenti che potranno acchetare la mia coscienza in questa deplorabile situazione di cose.

Enrico IV diceva: — Io sarò contento, quando potrò ottenere che l'ultimo dei miei sudditi possa la domenica mangiare un pollo. — E noi saremo contenti, quando, in Italia, l'ultimo degli italiani saprà leggere e scrivere.

In un altro recinto, l'onorevole mio predecessore diceva: che l'istruzione popolare è quasi una difesa morale della società; che l'uomo istruito commette meno delitti.

È vero; ma io aggiungerò: — Noi abbiamo decretato la libertà in carta. Sapete, o signori, quando questa libertà cesserà di essere una menzogna? Quando noi avremo effettivamente uomini liberi; quando della plebe avremo fatto un popolo libero. Chiameremo noi forse uomini liberi quei contadini ignoranti delle provincie napoletane, tratti a reazione, ad opere

crudeli di altri tempi, la cui anima non appartiene a loro? No, non sono uomini liberi costoro, la cui anima appartiene al confessore, al notaio, all'uomo di legge, al proprietario, a tutti quelli che hanno interessi di volgerli, d'impadronirsene.

Provvedere all'istruzione popolare sarà la mia prima cura.

E, poichè ho citato più volte il regno di Napoli, voglio dare una buona notizia alla Camera.

Le scuole elementari di Napoli non esistono che sulla carta; non è possibile che esistano scuole elementari senza una scuola normale. La scuola normale era decretata da vari mesi, ed io ho ricevuto ora un consolantissimo dispaccio il quale dice che, recatisi colà il direttore delle scuole, l'abate Scavia, piemontese, e due professori, egualmente piemontesi, il signor Colomiati ed il signor Casissa; non appena furono aperte queste scuole, circa trecento maestri comunali, e trentasette ispettori, dalle più lontane provincie napoletane, vi sono, a loro spese, accorsi.

Dico questo, perchè, da una parte, giunga una parola di conforto agli uomini preposti colà alla pubblica istruzione, a' miei egregi amici Paolo Emilio Imbriani e Luigi Settembrini, che in questo punto hanno a lottare con difficoltà preparate da secoli; e dall'altra parte, perchè, in altro aspetto, apparisca innanzi a voi l'immagine di questo popolo, su di cui, negli ultimi giorni, mi pare siasi troppo aggravata la mano. Un popolo, il quale, senza guardare a piemontesi, fiorentini o lombardi, vi dà di questi esempj di corrispondenza alle cure dei governanti, e che si mostra così sollecito della sua istruzione, è un popolo buono, morale e docile; e noi dobbiamo molto bene sperarne.

Ma, nel mentre io provvederò all'istruzione popolare, non tema l'onorevole deputato Alfieri, io non dimenticherò le sue raccomandazioni circa l'istruzione superiore.

È vero; l'istruzione superiore, che si era sollevata alquanto nella prima metà di questo secolo, è ora come presa da una certa stanchezza. Sono certamente le nostre preoccupazioni politiche le quali hanno intiepidito un po' la curiosità scientifica, l'amore alla scienza, come lamentava a ragione l'onorevole deputato Tommasi.

Che cosa può fare un ministro di pubblica istruzione per rilevare le forze intellettuali del suo paese, per fare che l'Italia ritorni la regina intellettuale de' tempi del rinascimento, per fare che contrasti il primato di civiltà alle nazioni civili? Fortunatamente, c'è un ministro di pubblica istruzione ancora più potente di me, e che raggiungerà l'effetto: — questo nostro moto politico, ciò che si fa oggi, le nostre lotte, tante passioni concitate, tanto fermento negli spiriti, tutto ciò fruttificherà per la generazione futura.

Sì, io sono persuaso che il nostro risorgimento non solo sarà politico, ma ancora intellettuale, e che ora noi prepariamo, non solo l'unità, ma la civiltà della nostra patria.

Se, dunque, io ho tanta fiducia in questo potentissimo fattore di ci-

viltà, in questo risorgimento italiano, — così glorioso per tanta temperanza congiunta con tanta energia, — che cosa deve fare un ministro di pubblica istruzione?

Io vi risponderò: assicurare a tutte le forze vive del paese che domandano di sorgere, assicurare loro piena, compiuta libertà di sviluppo.

Tale è il mio principio, e noi abbiamo già fatto tanto progresso, che non è più mestieri di dimostrare questo principio.

L'onorevole deputato Alfieri mi parla di certe obiezioni alla libertà d'insegnamento, mosse anni addietro, e di certe altre, che oggi alcuni altri moverebbero.

Mi permetta che io gli dica che io ho più fede di lui.

So che anni addietro i liberali consideravano questa libertà come cosa loro, e mal pativano di renderne partecipi i loro avversarii. Si sentivano ancora deboli, non avevano bastante fede nelle lor forze.

I liberali oggi, o signori, hanno fatte altre prove; sono ben più potenti che in allora, e, dopo tanti trionfi, noi possiamo dir oggi a tutti i nostri avversarii: — Il nostro sistema è la libertà; noi siamo disposti ad accordarla a tutti.

Ben si diceva allora: — Ma, quando questi ritornassero al potere, questi che nulla mai dimenticano, tornerebbero da capo, e non ci sarebbero grati di quello che facciamo. —

Non ve n'importi! Ad essi la compressione, sia pure; a noi la libertà. Ad essi l'oppressione, sia pure; a noi la conciliazione. È il loro sistema che li ha perduti; è il nostro sistema che ci farà vincere. Questa è la nostra fede.

Vi sono pure oggidì altri i quali, come il deputato Alfieri mi avvisava, temono che la libertà delle dottrine (se male non ho compreso le sue osservazioni), che la libertà della scienza possa destare una confusione, un'anarchia nello Stato, ed io voglio compiere la sua frase: temono che questa libertà possa essere di nocumento a quegli'interessi religiosi, che tutti noi abbiamo cari.

Ora udite quello che io vi dico. Sarei troppo indegno di essere chiamato ministro del regno d'Italia, quando io esitassi un momento a proclamare la piena libertà della scienza.

E sapete voi perchè io proclamo la libertà della scienza? Nell'interesse della religione, nell'interesse del sentimento religioso, il quale, se non è scaduto, è certo affievolito già tra noi.

Il sentimento religioso è ciò che di più intimo è in noi; e, quando venga offeso, ce ne sdegniamo, come di cosa che offende quello che di più sacro ed inviolabile è nella nostra coscienza.

Ora, diciamo il vero: questo sentimento non è per noi un bisogno, non è passione, non è convinzione. Non amo gli spiriti forti, e non amo gli ipocriti. Non amo gli spiriti forti, i quali, senza le convinzioni e senza le passioni di coloro di cui si chiamano imitatori, a freddo vi pronun-

ziano una bestemmia; non amo gli ipocriti, i quali, con una coscienza vuota e con un cuore scettico, mormorano paternostri.

Noi abbiamo bisogno, se vogliamo fondare l'Italia, di uomini che abbiano forti e sincere convinzioni; e questo voi non potete ottenere che aprendo ogni libertà alla religione e alla scienza, aprendo libero campo alle lotte dell'intelligenza. Se mi è permesso di esprimere questo pensiero con quelle formole così brevi che sa trovare la lucida mente del presidente del Consiglio, facciamo ciò che egli chiamava « libera Chiesa in libero Stato ».

Io non ho bisogno di dimostrarvi la ragionevolezza di siffatti propositi; e, se debbo dirvi il vero, godo che la Camera mostri di prestare favore alle mie parole.

Sapete voi che cosa è che ha svigorito nel passato la religione cattolica in Italia? La mancanza di lotta, quell'*ipse dixit*, quel voler concentrare lo sguardo di ognuno in un piccolo mondo di cognizioni comandate; e fuori di là non esisteva più il mondo. Sapete voi che cosa ha ravvivato alquanto in Italia il sentimento religioso? sapete voi chi ha creato Manzoni in Italia? chi vi ha creato una filosofia sinceramente cattolica? È stato Voltaire, è stato il secolo passato. Sono le lotte tra un secolo e l'altro, sono quelle passioni, le quali hanno reso presso di noi possibili i grandi filosofi di un altro tempo, che hanno creato Gioberti, Rosmini, Manzoni, e (la sua modestia non si offenda) l'illustre Terenzio Mamiani.

Tale è il programma, che io ringrazio il deputato Alfieri di avermi dato occasione di sviluppare, questo è quello che io intendo di fare: — per l'istruzione elementare, provvedimenti urgenti, immediati; per l'istruzione superiore, piena e compiuta libertà.

Noi abbiamo guadagnato assai, ma non vorrei che deste alle mie parole un senso più largo che non è nella mia intenzione: noi abbiamo guadagnato finora solo un'idea. Noi tutti portiamo sulla nostra bandiera: « libertà religiosa, libertà dell'insegnamento, libertà della scienza »; ma non dimentichiamo che questa è un'idea, e che si richiede la lenta opera del tempo perchè diventi un fatto.

Io vi dirò in breve quanto sia difficile attuare un programma, il quale, in questo momento, ho fatto quasi piuttosto come deputato che come ministro.

Noi abbiamo innanzi un sistema radicato in consuetudini secolari; noi abbiamo un cumulo di regolamenti, che formano come un'avanguardia di carta a questo sistema; noi abbiamo una folla di autorità scolastiche, una folla di uomini cresciuti nell'antico sistema; abbiamo una burocrazia organizzata; abbiamo (vorrei scegliere una parola dolce) dei consorzi d'uomini, stretti in alleanza difensiva ed offensiva a favore di questo sistema. Le difficoltà le ho comprese e le ho misurate; e se, o signori, la Camera vorrà darmi favore ed appoggio, se alla Camera non mancherà la fede in me, io oso promettervi che a me non mancherà il coraggio.

II.

L'EREDITÀ DEL CONTE DI CAVOUR

(1861).

Nella tornata del 26 giugno 1861, il deputato Giuseppe Ferrari, parlando, nella discussione generale, contro il progetto di legge per un prestito di 500 milioni, si estese nella critica della politica unificatrice cavourriana, ed ebbe a dire, tra l'altro:

Salva quindi l'Italia, io respingo il sistema da voi continuato, il sistema che si presenta in nome del Conte di Cavour. Oh! non crediate che sia per profanare la santità di un feretro; il Conte di Cavour in oggi è superiore ad ogni critica; colla morte egli si è reso inaccessibile ad ogni sconfitta; nessuno sfronderà gli allori suoi, consacrati dalla morte; inchiniamoci tutti dinanzi alla tomba, sulla quale piangono e popoli e re e imperatori, e l'ingegno suo, involato eternamente alle passioni delle parti, altro non lascia che la rimembranza della magica sicurezza con cui, prontissimo, afferrava ogni questione e dominava il complicatissimo labirinto degli equivoci italiani. Chi non ammira quell'insigne Italiano, quel coraggio senza spada, che trionfava dei generali e dei tribuni, e sembrava quasi egualmente signoreggiare le falangi rivoluzionarie di Garibaldi nel Mezzogiorno e quelle regolari della Francia nel Nord? No: voi non sentirete da me in questo recinto una parola contraria al Conte di Cavour, che ha compito l'opera sua, che ci ha vinti, e la cui morte nella vittoria può essere augurata al migliore dei nostri amici.

La terra potrebbe girare mille volte intorno al sole, il Conte di Cavour ci avrebbe vinto. Io considero come un onore della mia vita di essermi misurato con lui con lo scontro di poche parole oramai indelebili nella mia memoria. Ma egli ci ha superato, ci ha vinto. Noi tutti dobbiamo augurare al migliore dei nostri amici la sua morte. Qualunque cosa che voi ora facciate, andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il Conte di Cavour che vi avrà condotti, preceduti, consigliati, illuminati; e, qualunque calamità emerga, egli sarà sempre morto e sempre immortale, come Alessandro. Ma a voi, signori generali d'Alessandro, a voi, eredi suoi fortunati, già si chiedono i conti dell'ingente conquista. Sentite? In Tebe, in Atene, dalla Macedonia vi domandano a che hanno profitato le imprese dell'eroe. Erano esse ispirate divinamente? potevano durare? Non chiedevano esse un altro assetto? Da Milano, da Firenze, da Napoli, da Palermo, non udite le mille voci che vi chiedono i conti? E che rispondete voi? Voi chiedete denari.

Il De Sanctis, ministro della pubblica istruzione, si levò nella discussione per ribattere la parte politica del discorso del Ferrari; e disse così:

Io intendo di prendere la parola per rispondere ad una parte sostanziale del discorso dell'on. Ferrari.

L'onorevole Ferrari non solo è un filosofo della storia, come tutti sanno, ma quest'oggi ha mostrato ancora qualcuna di quelle qualità che formano l'oratore; soprattutto per la parte brillante, che consiste nel produrre degli effetti con certe sinezze di linguaggio e di pensieri.

L'onorevole Ferrari (per tornar ora al filosofo) ha immaginate molte teorie; e tra queste ce n'è una molto singolare, la quale non è forse inutile di porre in rilievo innanzi alla Camera.

Egli dice, fra le molte altre cose che ha scritte, che, quando due popoli sono vicini, sono portati da un certo irresistibile fato a un antagonismo di forme, e quindi che se, per esempio, la Francia è unitaria, Germania e Italia non devono essere unitarie, e devono andare alla federazione.

Per provare questa tesi, l'onorevole Ferrari ha passato in rivista tutto il passato, e lo ha spiegato in modo da farlo concordare con la sua teoria.

È giunto ora un momento in cui l'avvenire sta lì per dargli torto; è giunto un momento in cui Tebe, Macedonia, Atene spariscono, in cui tutta quanta l'Italia si fonde insieme. Io comprendo come, trasportato da una teoria, un filosofo possa veder mal volentieri un fatto, il quale sta per far crollare un edificio, fondato con tante fatiche e da tanto tempo.

Signori, io mi ricordo un motto antico: « Sia salvo il principio e pèra il mondo ».

Io non attribuirò all'on. Ferrari questo motto; egli è troppo buon patriota per dire: — Vinca la teoria e pèra l'unità d'Italia (1). — Non gli attribuirò questo motto: le mie parole sono chiare; ma da parte mia dirò: — Vinca l'unità d'Italia, e perano tutte le teorie. —

Vengo ad una seconda parte.

L'onorevole Ferrari ha tessuto uno splendido elogio del Conte di Cavour, di cui tutti rimpiangiamo la perdita.

È, signori, il solito costume: combattere gli uomini quando sono vivi e deificarli morti; è cosa onorevole, ed io rendo omaggio alle intenzioni, che io credo sincere e nobili, dell'onorevole deputato Ferrari. Ma questo costume comincia a non apparirmi tanto da lodare, quando si fa dei morti un'arma contro i vivi; quando dalla morte dell'onorevole deputato Di Cavour, divenuto un nome di elogio in bocca al deputato Ferrari, si vuol dedurre il pensiero che quella Tebe, quella Atene, quella Macedonia, quelle parti diverse, le quali egli, Alessandro, aveva unificate, cadute in mano ai suoi generali possano portar pericolo di disgregarsi.

Io farò qui una doppia osservazione. Anzitutto, mi sembrava logico che un uomo, il quale fa sì grande elogio del Conte di Cavour come uomo politico, dovesse finire per approvarne il sistema; poichè mi pare

(1) Qui, il Crispi interrompe protestando: « Non l'ha detto mai ».

che tutto ciò che v'è di grande in un uomo, sia appunto il sistema che egli lascia, il sistema che l'ha condotto a quella fama, a quella grandezza.

Io non entrerò in questa immensa tela, spiegatoci dall'onorevole Ferrari, in questo poema dove si parla *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Io non esaminerò, dunque, quale sia questo sistema di cui ci facemmo i continuatori; dirò solo, per rispondere alla prima parte del discorso dell'onorevole Ferrari, che c'è stato un momento solenne nella vita del popolo piemontese, un momento nel quale esso usciva da una guerra infesta, rotto, sanguinoso, aggravato di spese. Fu allora il momento della scelta; allora vediamo comparire la grande figura del Conte di Cavour. Fu allora che questo popolo infiacchito o doveva conchiudere: — Abbiamo osato troppo, restringiamoci nella vita municipale, dimentichiamo l'Italia, facciamo dimenticare ai nostri vincitori il nostro ardimento; — oppure fare quest'altro ragionamento e dire: — Noi siamo un piccolo popolo, ma portiamo nella nostr'anima tutta l'Italia, tutte le sue aspirazioni; e noi vogliamo governare, noi vogliamo spendere, vogliamo operare come se fossimo l'Italia. — Tale è la scelta fatta dal popolo piemontese; tale è la bandiera innalzata dal Conte di Cavour.

Dovrò io esaminarvi questo sistema? Non voglio abusare della pazienza della Camera. D'altra parte, bene intendete che non si può, così all'improvviso, riannodare tutte le fila ed esporre un sistema politico.

D'altronde, questo sistema è già visibile nella storia, nelle nostre vittorie, nella nostra riunione qui in questa sala, nei frutti che finora ha dato.

Ma, senza diffondermi nella difesa del sistema, la quale avremo occasione di far passo passo, dirò all'onorevole Ferrari, ch'egli ci ha fatta una lunga critica di tutti gli atti dell'amministrazione; ma che egli, ingegno critico per eccellenza, ben sa che il criticare un'amministrazione col raccogliere documenti, riunir lettere, riferire qualche minuto particolare, indicare qualche riforma che si sarebbe potuta fare, quanto è cosa facile, altrettanto è infruttuosa. Tuttavia, da certi lampi, da certe parole sfuggite all'on. Ferrari, mi sono accorto ch'egli si sente, nuovo Giove, fermentare nel capo molte Minerve, che vogliono uscire alla luce. Ebbene, nell'interesse della nazione, io lo invito ad uscire un istante dal suo sistema critico e negativo, e dirci quali sono le Minerve che gli si agitano nel capo per impazienza di partorire e di cui ci fece intravedere la esistenza. Quando la questione fosse portata su questo terreno, quando venissimo ad una seria discussione sul modo di amministrare il paese, il signor Ferrari vedrebbe che qui c'è una maggioranza, che si rispetta ed ha coscienza intera delle sue opinioni, e ci è un Governo, che sa quello che fa e può renderne conto.

Farò un'ultima osservazione. « Alessandro è morto, sono rimasti i suoi generali », è una frase, un movimento felice dell'ingegno un po' francese del signor Ferrari; uno di quei ravvicinamenti improvvisi, che non possono mancare di ottenere effetto nella Camera, come quando uno scrit-

tore di drammi mira a produrre un colpo di scena. Ma lasciamo l'effetto e i colpi di scena, e veniamo a dire il vero.

Signori, un grand'uomo non muore mai tutto; egli lascia alcunché d'immortale, l'anima; e per questa intendo il pensiero, la volontà sua, i suoi libri, tutto insomma ciò che opera sulla generazione contemporanea, tutto ciò che lascia profonda impressione in coloro che appartengono alla sua politica. Questo è ciò che io chiamo immortalità del grand'uomo, non nell'altro mondo solo, ma anche in questo mondo. Alessandro è morto, ma non è morto intiero: lasciò dietro di lui una traccia luminosa, lasciò la civiltà greca, lasciò la civiltà diffusa fra l'umanità; Alessandro è rimasto una figura animata e radiante, essenzialmente umanitaria.

Le conquiste materiali di Alessandro sparvero, rimasero le idee ch'egli lasciò nelle sue conquiste. E perchè sparvero le sue conquiste materiali? Perchè, morendo, egli lasciò dei generali, non lasciò un popolo. Il Conte di Cavour è morto; ma di lui sopravvive un gran popolo, informato del suo spirito e del suo pensiero, e che, innanzi alla coscienza d'Europa, col suo senno e con la sua energia apparisce già meritevole di quella libertà cui aspira. E che cosa, o signori, il Conte di Cavour ha lasciato nella Camera? Un'estrema destra annullata; un'estrema sinistra contenuta, ed una grande maggioranza, che rappresenta il paese e che lo condurrà a buon fine.

Alla vivace discussione, che seguì in quello e nei giorni seguenti, il De Sanctis si tenne estraneo; e solamente il 30 giugno si restrinse a fare una breve dichiarazione, che non è un « fatto personale », ma il rifiuto del « fatto personale »:

Il ministro della pubblica istruzione è stato, da due giorni, segno di un fuoco vivo d'epigrammi e di concetti.

Fortunatamente, il ministro della pubblica istruzione ha il petto foderato contro queste armi dell'immaginazione, delle quali si è occupato durante la sua vita, come uomo di lettere, ridendone e dando loro l'importanza che meritano.

Quindi, questo fuoco vivo non ha prodotto in me altro effetto che di farmi ammirare lo spirito dei miei contraddittori, quando ho trovato i loro epigrammi di buon gusto, e di farmi alzare le spalle, quando li ho trovati insipidi.

Vengo alla parte che riguarda il mio fatto personale.

Signori, il terreno nel quale si è messo l'onorevole Ferrari non mi rende possibile che io vi possa entrare insieme con lui. Noi faremmo l'effetto di due femminelle, le quali si arrabbattano fra loro, dicendo l'una: — Tu hai detto questo, — e l'altra rispondendo: — No, che non l'ho detto. — Voi capite che, in questo modo, ne nascerebbe una polemica tutta individuale, non degna, in questi gravi momenti, d'occupare l'attenzione della Camera. D'altra parte, l'onorevole deputato Ferrari mi pare che sia molto sensibile a quello che si chiama fatto personale; appena lo tocchi, prende fuoco come uno zolfino. Io rispetto questa sua natura; ma ho un

carattere perfettamente opposto. Io sono inaccessibile, o signori, a tutto quello che riguarda la mia persona; e soprattutto, quando si tratta degli interessi del paese, non mi occupo, non posso occuparmi di essa. Quindi, padrone l'onorevole Ferrari di domandare quaranta giorni di sedute per poter spiegare tutto quello che riguarda le sue idee personali; quanto a me, non domanderò alla Camera neppure un momento per occuparla di me.

III.

ASPRONTE, LA POLITICA DEL MINISTERO RATTAZZI E LA QUESTIONE DI ROMA
(1862).

Dal discorso che il De Sanctis tenne alla Camera il 22 novembre 1862, in occasione dell'interpellanza Boncompagni sulla politica interna ed estera del ministero Rattazzi. Dopo aver delineate le difficoltà della situazione di quei giorni e dei partiti di allora, il De Sanctis continuava:

Io mi domando: l'onorevole Rattazzi è abbastanza sagace per non aver da principio veduto la falsità di questa situazione; domando perchè si è messo a governare in una situazione così chiaramente falsa. Ed io oserei dire, quantunque egli abbia dichiarato il contrario: per una nobile e legittima ambizione di un uomo, che ha coscienza della sua forza e che crede di poter fare il bene del paese. Ed io credo ancora ch'egli aveva fede nella sua abilità, soprattutto in quell'abilità sopraffina di conoscere gli uomini, di saperli maneggiare, di saperne studiare gli umori, di sapere, egli naturale mediatore fra' partiti, rompere tutte le asprezze che ci possono essere tra i caratteri: grande qualità di uomo di stato, quantunque in politica non sia nè la sola nè la più importante.

L'onorevole Rattazzi, dunque, ha accettato il potere, confidando nella sua propria abilità; e, se io debbo dire la mia impressione, mai ministro alcuno si è trovato in più difficili condizioni, specialmente per la diversa condizione delle due parti che l'appoggiavano, e mai ministro ha dato prova di tanta inventiva di mezzi, di spediti, di ripieghi, per potere al meglio uscire dalla situazione in cui si trovava. Ma non c'è abilità al mondo, la quale possa cozzare con la inesorabile fatalità di una cattiva situazione, perchè in politica, ed anche nella vita alcuna volta, dato il primo passo in una via, voi potete dibattervi con quanta abilità voi abbiate, e voi riuscirete là dove la forza delle cose vi tira.

Io sento una certa consolazione di potere in questo momento, prendendo questa base, spogliare la discussione, spogliare me stesso da ogni amarezza, da ogni rancore, da ogni passione personale, e di poter mostrare come in tutte le cose umane la colpa si deve piuttosto, o molto più, alla natura delle cose che non al fatto degli uomini.

L'assurdità di questa posizione, l'imbarazzo che dovè recare al Ministero, si può delineare con le parole di un grand'uomo, del Conte di

Cavour; il quale, in una celebre tornata, quando si discuteva l'ordine del giorno Garibaldi e l'ordine del giorno Ricasoli, quasi con presentimento diceva che egli non riconosceva che questa o quella politica, e che per lui la peggiore politica che una nazione potesse avere era quella di un Governo che non sapesse attenersi strettamente a un solo ordine d'idee, e fosse costretto a prendere una via e lasciarla poi per l'altra. Questa egli credeva essere la peggiore politica, ed alludeva ai terzi partiti, che, continuamente sbalottati per contrarie esigenze, a forza di stare dubbiosi fra le vecchie e le nuove amicizie, finiscono col perdere spesso le une e le altre.

Il Conte di Cavour non vedeva in questo Parlamento che due soli partiti, due sole politiche; e gli avvenimenti non hanno punto mutato quella condizione di cose.

Qualche volta, un grande uomo si incontra col popolo, poichè essi hanno qualche cosa di comune nella spontaneità della loro concezione. Il Conte di Cavour vedeva netto e afferrava il concetto e la situazione del Parlamento e dei partiti con sicurezza e precisione.

Io sono stato nelle provincie napoletane, ho interrogato molti del popolo, e dico che il popolo non comprende nulla a queste divisioni e suddivisioni, a questi gruppi, a queste opinioni sciolte in frammenti, divise in tante gradazioni; alle pretensioni di questo o quel gruppo. Esso non vede e non comprende altro che una grande maggioranza compatta, raccolta sotto un medesimo principio, e, accanto, una opposizione, la quale sia vigile custode della libertà e tenga sempre accesa la fiaccola dell'avvenire.

Ecco il fedele stato e gli elementi naturali, che costituiscono il Parlamento. Noi abbiamo da un lato un partito, che prende nome dal generale Garibaldi..... (*mormorio a sinistra*).

Prego i miei colleghi a lasciare i miseri dettagli, perchè è impossibile qualche volta non fare allusioni personali e dire qualche cosa più del pensiero.

C'è dunque un partito, che prende nome dal generale Garibaldi. Chiamatelo partito d'azione, o come volete. E vi è un grande partito, il quale prendeva nome dal Conte di Cavour, e che, morto quell'uomo che aveva saputo imprimere in esso quella fede che nasce da una potente iniziativa, non si nominò più da questo o quell'uomo, perchè i grandi uomini non s'improvvisano, ma si nomina da qualche cosa di meglio, dalle idee che esso rappresenta, e si chiama partito conservativo, governativo e liberale.

Dopo tanti equivoci, io credo che nelle nostre gravi condizioni ora possiamo nettamente, francamente, dirci: — Chi siamo noi, che cosa vogliamo, dove vogliamo andare?

Che cos'è il partito che si nomina dal generale Garibaldi? Che cosa vogliono? Chi sono innanzi tutto? — Sono uomini i quali, vissuti in mezzo alle cospirazioni, alle rivoluzioni, alle sofferenze politiche, hanno il me-

rito di avere con un'ardita iniziativa distrutto ogni dubbio che poteva ancora essere intorno all'unità italiana. Hanno avuto il merito di aver rotto qualunque idea potesse ancora annidarsi nell'animo di alcuni italiani, qualunque idea di federazione. Unendo le provincie meridionali all'Italia, hanno messo l'unità italiana fuori di questione; senza di loro, come si parla ora di riforme col papa, si parlerebbe forse ancora di riforme con Francesco Borbone.

Voi vedete che io so rendere giustizia a tutti i partiti. A me pare che la migliore conciliazione ch'esser vi possa tra noi, è d'incominciare a renderci giustizia gli uni e gli altri ed a stimarci a vicenda. Ebbene, qual meraviglia, o signori? Di questi uomini un gran numero sono rimasti gioventù bollente, con grande attività, senza sbocco, impaziente d'azione, una specie di cavalleria errante, in Italia o fuori, che correbbe anche nell'Oceania, anche nel Messico, tutrice delle nazionalità oppresse.

Io spero che nel giudicare i partiti non si commetta l'errore di volerli giudicare da questa o quella persona, poichè tutti i partiti hanno i loro matti, tutti i partiti hanno i loro « esagerati ».

Io, dunque, credo, volendo giudicare questo partito dagli uomini più prudenti, più ammaestrati già dall'esperienza, credo che non ci sia più tra essi nessun uomo politico, il quale possa ammettere che, fuori del Re e del Parlamento, ci possa essere un'altra iniziativa. Questa teoria sarebbe la rivoluzione in permanenza; con questa teoria, sarebbe impossibile entrare nella realtà della vita costituzionale.

Ma io credo che, rinunciando, almeno per l'ultima dolorosa esperienza, a questa dottrina, sia pure rimasta in essi una ferma fede nella rivoluzione e nei mezzi rivoluzionarii.

Essi credono che quello che è stato fatto si possa rinnovare; essi credono che, poichè una volta colla rivoluzione si è fatta una parte d'Italia, si possa ancora, con lo stesso mezzo, fare il rimanente.

Certo, io non voglio credere che essi facciano assegnamento solo sulla rivoluzione; ma è là che naturalmente sono dirette le loro idee: ed io, lo dichiaro, li onoro. — Ma essi sono la rivoluzione! — Debbono essere la rivoluzione. È necessario che, poichè siamo sorti come rivoluzione, ci sia un partito che rappresenti, in gradazioni più o meno spiccate, queste idee.

Io, dunque, non biasimo questo partito.

Accanto a questo partito, ce n'è un altro: c'è il grande partito conservativo, liberale, moderato, come volete voi chiamarlo. E che cosa è questo partito? Quale è il grande atto, che lo ha costituito? come si è formata questa grande maggioranza, che è l'opera superstite del Conte di Cavour?

Ho detto poc'anzi che il merito della Sinistra è stato l'ardita iniziativa, con la quale ha saputo unire le provincie meridionali al resto d'Italia. Ed ora dirò che il nostro partito è stato formato quel giorno che il

Conte di Cavour, con un concetto che, per arditezza di concezione e per rapidità di esecuzione, è quanto di più eroico sia stato immaginato da un uomo di Stato, egli, così abile a far muovere la rivoluzione come audace ad arrestarla, passando la Cattolica, reprimeva quel partito. E lo reprimeva non con gli arbitrii, non con lo stato d'assedio, non con mezzi violenti, non con attentare alla libertà della stampa, non con attentare al diritto di riunione, ma regalando all'Italia le Marche, l'Umbria e le Romagne.

Quando questo partito fu costituito, quale fu l'idea che l'informò? È necessario che c'inoltriamo su questo terreno.

Se c'è uno spettacolo bello nella storia, è certo quello di un popolo, il quale si trova nei supremi momenti di una rivoluzione spontanea e felice, che si può chiamare l'« esplosione della coscienza nazionale ». Ma avvi uno spettacolo ancora più grande, e credo uno spettacolo unico: quello che ha dato l'Italia all'Europa; lo spettacolo di un popolo, il quale, dopo di aver compiuto una immensa rivoluzione, dopo di aver con quasi un semplice moto di braccia lanciato via tre o quattro principi, dopo di aver turbati tanti interessi, di aver con una rapidità, che è sembrata miracolosa, unito insieme Stati, per tanto tempo divisi; uscito appena da una così grande rivoluzione, ha potuto avere l'orgoglio di presentarsi dinanzi all'Europa costituito in governo regolare, di presentarsi tutto, mano con mano, con tanta unione, con tanta calma, tanta umanità, che un popolo nuovo, un popolo di ieri pareva quasi un popolo fatto da secoli.

Questa è l'idea dominante, che deve muovere tutti gli uomini che appartengono alla maggioranza governativa. Che vi siano uomini i quali rappresentano la rivoluzione o vi fanno principale assegnamento, io lo comprendo; ma, perchè l'Italia si faccia, è necessario che questa grande maggioranza abbia l'ambizione di presentare all'Europa un governo regolare, di organizzare le nostre forze, e non fare assegnamento su ciò che niuno può prevedere. Imperocchè la rivoluzione non è cosa che si possa avere a tempo fisso, dopo tre mesi, per esempio, come ho sentito una volta dire da un eccentrico di quella parte; non è qualche cosa di meccanico che possiate costruire a vostra possa: ma è ciò che di più spontaneo e meno imposto ci è al mondo, e spesso tu la chiami e non ti sente.

Dunque, io dico: — Non facciamo assegnamento sulla rivoluzione, ma pensiamo a condurre ordinatamente e regolarmente la nazione; cerchiamo di organizzare tutte le forze vive che si trovano nel paese, in modo che possiamo usarle con sicurezza e a tempo.

La nazione non è una materia grezza, sulla quale ciascuno possa scrivere, quando vuole, quello che vuole: la nazione è una materia che noi troviamo già formata con certe tendenze, con certi indirizzi. Credete voi che si possa tutto a un tratto cancellare quello che è lì, e metterci il sigillo che noi vogliamo?

Io ho inteso da molti che miracoli ci vogliono, che aspettare il tempo è forse uno scomporre l'Italia, che la pazienza (parmi anche avere inteso) è la virtù dell'asino. È un proverbio, questo, trovato dalla sapienza volgare e plebea; ma io so ancora il motto d'un grand'uomo, che disse: la pazienza è il privilegio del genio.

La pazienza è il privilegio degli uomini forti ed intelligenti, poichè solo essi non imitano le inesperte reclute, le quali sparano prima di essere a tiro. Essi sanno i mezzi che debbono scegliere, sanno le vie per le quali si ha ad andare, e sanno attendere con quella calma e moderazione, che è il vero privilegio della forza.

Se è vero quanto ho detto fin qua, vi può essere conciliazione fra noi?

Vi è un genere di conciliazione, che io credo che nessun uomo possa offrire ad un altro, e nessuno potrebbe accettare; ed è quando vi sono due politiche così staccate, così divise, come ho dimostrato. Noi dobbiamo stimarci, e lavorare ognuno, nei termini della legge, secondo le sue vie, al bene del paese; ma avvezziamoci a rimanere ciascuno al suo posto e a non confondere, sotto apparenza di conciliazione, uomini e cose.

Questa falsa conciliazione non potrebbe produrre che i cattivi frutti, che ora deploriamo nella politica del Ministero.

La conciliazione, ch'io credo che possa essere fra questi due partiti, è fondata su quella stima e su quella benevolenza, che deve essere tra uomini legati dalle stesse sofferenze, volenti la stessa cosa, e che pure hanno preso una via diversa per conseguirla. Una conciliazione ci può essere fra questi due partiti, ma a una sola condizione: alla condizione che quella maggioranza governativa, liberale, conservativa, consideri lo Statuto come un'arca santa, inviolabile; alla condizione che essa si avvezzi a rispettare e a tener come inviolabili i diritti delle minoranze; alla condizione (ed è solo questa la maniera di governare con la pubblica opinione), alla condizione che, da una parte, la maggioranza governativa rispetti in tutti i suoi avversarii il diritto che hanno di manifestare e far valere le loro idee nei limiti dello Statuto, e d'altra parte che i suoi avversarii rinuncino a teorie nate in tempi ancora torbidi e che vanno via con l'esperienza politica; rinuncino alle insurrezioni, alle dimostrazioni, alle agitazioni di piazza, e sentano che, quando loro si dà il mezzo legale di far valere le loro opinioni, presto o tardi finiranno col trionfare, se le loro idee sono giuste, e, se sono torte, saranno almeno onorati pel coraggio con cui le avranno difese.

Io dico che, quando la Camera potesse costituirsi secondo questa naturale divisione dei partiti, noi potremmo dare l'esempio che dà l'Inghilterra ai popoli civili: l'esempio di una opposizione che raro è che ricorra all'insurrezione, e di un governo che raro è che possa, anche in casi gravissimi, ricorrere all'uso della forza armata.

Io debbo ora deplorare che il Ministero, volendo operare una conciliazione tra due partiti rimasti nettamente distinti, — di modo che l'onorevole Mellana è rimasto sempre Mellana, e l'onorevole La Farina è ri-

masto sempre La Farina, — volendo operare una fusione impossibile (1), sia venuto ad una triste conclusione, sulla quale la Camera comprenderà con quanta riserva io debba parlare.

Una grande sventura è succeduta; e, se vi sono colpe che si possono giustificare o attenuare, vi sono sventure che fanno chinare il capo e non ammettono giustificazione alcuna.

Questa sventura io posso esprimerla con le semplici parole di una donna del popolo a Napoli: « L'Italia ha versato il sangue di uno dei suoi più leali e più valorosi figliuoli, sotto il ministero Rattazzi »; non diceva ella: « per opera del ministro Rattazzi ».

È cosa grave per un Ministero che, sotto di lui, sia successo ciò, poiché si tratta di quelle sventure che rimangono scritte sulla fronte dei loro autori anche innocenti, e che fanno dire ad Edipo (permettetemi questo nome), ad Edipo, autore innocente ed inconsapevole: « Io non sono più degno di guardare la luce del sole, non sono più degno di guardare la faccia degli uomini ».

Questa grave sventura io non voglio imputarla al Ministero, e non voglio qui indagare il torto o la ragione. Io debbo riconoscere che Garibaldi — e lo debbono riconoscere gli stessi suoi amici, — che Garibaldi ha avuto torto, che ciò che egli ha fatto è stato un errore della sua mente o piuttosto del suo cuore; e che egli ha espiato questo suo torto, ma lo ha espiato nobilmente e da Garibaldi, quando quest'uomo, che non trova alcun limite nella sua azione, nel momento di vedere da una parte e dall'altra le armi fraterne, al primo fragore di una lotta fratricida, ha saputo sentire, con quell'istinto che dà l'amore del proprio paese, sentire che era quello il limite a cui doveva arrestarsi la sua azione, e, pagando con la persona, ha voluto col suo sangue espiare l'errore della sua mente.

Non è Cialdini, non è Pallavicino, non sono i bersaglieri, non è Rattazzi che ha vinto. Garibaldi è stato vinto in quel momento dall'amore per il proprio paese e dall'orrore della guerra civile.

Ebbene, Garibaldi ha avuto torto; doveva farlo più presto: ma egli ha saputo trovare un limite nella sua azione. Il Governo ha saputo anch'esso trovare un limite nella sua repressione?

Il Governo, dovendo far trionfare la legge, ha oltrepassato il limite che la legge gli assegnava.

Se ci fu atto di doloroso dovere che si potesse chiamare sacrificio, fu quello imposto ai bersaglieri, che dovettero tirare sui loro fratelli (2). Ma quando, giunti ad Aspromonte, si incontrarono coi loro fratelli, quando si strinsero tutti mescolati intorno al generale ferito, fu spettacolo altamente consolante il vederli in quel momento abbracciarsi gli

(1) « Il presidente del Consiglio fa segni negativi ».

(2) Il dep. Solaroli, interrompendo: « Hanno fatto il loro dovere ». E il De S.: « Era un dovere doloroso ».

uni e gli altri, e parer loro di aver fatto un cattivo sogno, e desiderare che tutto questo fosse dimenticato. — Ora, io non credo che il Ministero abbia sentito la convenienza di serbare un limite, quando ha voluto costringere alcuni di questi soldati, che pure avrebbero voluto poter dimenticare, quando ha voluto costringerli a portare una medaglia sul petto, che ricorda il sangue fraterno.

Io non voglio entrare nel pelago della giurisprudenza; non voglio discutere fino a qual punto il Ministero avesse il diritto di sciogliere le associazioni: in ogni caso, c'era dubbio, dappoichè c'era una proposta di legge con la quale si domandava fosse tolto il dubbio.

Ebbene, io ammetto anche che c'erano associazioni, le quali, in momenti supremi, facevano appello alla ribellione e potevano turbare la pubblica tranquillità; io ammetto che un Ministero, quantunque scrupoloso osservatore della legalità, poteva ubbidire al sentimento della pubblica conservazione ed impedire che quelle riunioni avessero luogo: ma io credo che si è oltrepassato ogni limite di quel rispetto che si deve al Parlamento ed allo Statuto, quando, in luogo di limitarsi a sospendere quelle associazioni, in luogo di limitarsi ad allontanare il pericolo, finchè pericolo c'era, con un decreto ministeriale, invece di una sospensione si è interpretato temerariamente un articolo dello Statuto, e si è pronunziato uno scioglimento.

Io non voglio concorrere in dottrina con l'onorevole Mordini, il quale, mi pare, parlava della giurisprudenza dello stato d'assedio. Appunto perchè giurisprudenza chiara non c'è, io credo che il Ministero si possa difendere e dire: io potevo, visto i supremi momenti, imporre lo stato d'assedio. Ma il Ministero ha oltrepassato ogni limite quando, volendo pure mantenere lo stato d'assedio, e per lo stato degli animi delle popolazioni, e per gli eccessi commessi a Palermo, e per il brigantaggio, e per la *camorra*, non ha limitato a ciò solo lo stato d'assedio (che è sempre un fatto grave, che demoralizza le popolazioni, che le avvezza a vivere senza lo Statuto), ed ha continuato a chiudere il labbro dei suoi avversarii, a negare la libertà della stampa, a negare il diritto di associazione.

Era questo mettere il paese per un mese o due, senza l'ultimo bisogno che possa ciò giustificare, nello stato più umiliante in cui paese alcuno possa essere collocato.

Per me (io non faccio esagerazioni), io dico che ciò che mi ha profondamente addolorato non sono le grida di molti, soprattutto nelle provincie, contro gli arbitrii, perchè la violenza è naturale frutto di uno Stato fuori della legge, fuori dello Statuto, in balia della volontà di questo o di quello; no, non sono le grida alte di costoro contro lo stato d'assedio, che mi hanno più addolorato; ma mi ha crudelmente ferito l'indifferenza di alcuni, che vivono nelle grandi città e che hanno mezzo di sottrarsi all'arbitrio da qualunque parte venga. Ciò che mi ha ferito è stato il sentire: — Infine, è uno stato di assedio ad acqua di rosa. —

Questo è un esempio che bisogna ben guardarsi di dare ad un popolo, e soprattutto ad un popolo ancor giovane nella libertà.

Questo è un avvezzare il paese a credere che, infine infine, il Governo paterno può essere pure un Governo regolare.

Questo è un dire che in un paese senza libertà della stampa, senza sicurezza personale, con mezzi speditivi e di polizia, pur si può vivere, si può fare le proprie faccende; ed avvezzare così a credere che la libertà non sia poi tanto necessaria.

Questo è un demoralizzare.

Quanto all'arresto dei deputati, io voglio esser larghissimo col Ministero. Certamente io credo il fatto gravissimo; ma io faccio un'ipotesi. Io credo che in quei momenti, quando Garibaldi era sbarcato a Melito, quando si temeva che egli traesse seco la corrente della rivoluzione, quando si pensava a fortificare Potenza, a difendere Salerno, ad occupare i passi, io credo che in quel momento fosse possibile che un uomo, come il generale La Marmora, sulla cui coscienza pesava così grande responsabilità, che questo uomo, vedutisi innanzi dei deputati di quel partito, che erano venuti forse sopra lo stesso legno, ed ansioso dei progetti che potessero avere, ispirato dall'urgenza del pericolo, mettesse loro le mani addosso. Io non ho il coraggio di biasimare il generale La Marmora; ma ciò che io biasimo severamente è quella che io chiamo mancanza di limite in tutto ciò che si è fatto; è quel trattare lo Statuto con una cert'aria di *sans façon*; è quell'abituarsi a non rispettare, come arca santa, il nostro Statuto.

Sì, io posso ammettere quello che ha fatto il generale La Marmora; ma io domando: — Quando tutto era finito, quando si era commesso il più grave attentato che possa osare un Governo (poichè per me e per tutti il deputato è parte di sovranità, è inviolabile quanto Vittorio Emanuele); quando si era commesso un eccesso di quella natura, io mi meraviglio come il Ministero non abbia sentito il debito, appena cessato il pericolo, di immediatamente liberare quegli uomini, e di riparare così l'oltraggio fatto allo Statuto.

Io sono dolente di ciò. Garibaldi amava profondamente l'Italia, ed in quell'amore ha saputo trovare un limite alla sua azione. Io avrei voluto che, poichè la repressione era giusta ed era necessaria, almeno si fosse sentito il bisogno di porvi un limite.

Io biasimo l'uomo privato, il quale viola la legge. La legge dev'essere vendicata; quell'uomo dev'essere punito. Ma io non trovo nulla di più grave che un governo, il quale ha per suo dovere di essere il custode della legge, usi della forza immensa, che la nazione ha messa nelle sue mani, per violare la legge, di cui egli è, lo ripeto, il custode naturale.

Eppure, io sento che tutti noi avremmo dimenticato, che anche le popolazioni italiane non avrebbero forse più pensato a tutto questo complesso di mali, naturale conseguenza della falsa situazione da me innanzi

accennata; se quello, che era nel desiderio di tutti, si fosse verificato, se alle parole che da tutti si dicevano sotto voce: — Andremo a Roma, — avesse corrisposto l'effetto. Tutti susurravano: — Almeno questo ministro è stato a Parigi; qualche vantaggio se ne caverà. —

L'onorevole Rattazzi, ce lo ha detto, è stato a Parigi, per istudiare il paese, per vedere i giornalisti; ma, quando un personaggio così importante, un presidente della Camera dei deputati, va in una città dove c'è un governo amico, credo che non sia troppo temerario l'aver presunto che qualche bene dovesse pure venire dalla presente amministrazione.

C'era adunque, in fondo in fondo, questa speranza. Ebbene, neppure questa consolazione c'è stata data. E non solo non abbiamo ottenuto Roma, ma, ciò che è più grave ancora, invece di quelle note di Thouvenel, che pure lasciavano intravedere qualche barlume di speranza, invece di quelle trattazioni diplomatiche, che pure non dicevano mai l'ultima parola, siamo risospinti tanto indietro da obbligare un governo amico a dire chiaro e tondo all'Italia: — Io non riconosco il diritto, che voi vantate su Roma.

Questa recisa negativa contengono le ultime parole del ministro francese degli esteri, il quale dice: — Io non posso accettare trattative sulle basi da voi poste nella questione romana. —

Questo è quello che io considero come il più grave scacco diplomatico, che abbia avuto un Ministero. In questo momento, io ho il diritto di domandare al Ministero che cosa ha fatto, in che modo si è riusciti a questo deplorabile risultato.

L'onorevole Rattazzi ha dichiarato, una volta, che egli non ammetteva le interpellanze su Roma, perchè aveva delle trattative avviate: credo che ciascuno se ne ricorderà. Io domando quali sieno state queste trattative: non ne veggio traccia nei documenti pubblicati.

L'onorevole Ministro degli affari esteri dichiarò che aveva trovati molti progetti per andare a Roma, e che li stava studiando; e che questo era di quelli studii, i quali possono durare un mese, ma che poi in un giorno si finisce tutto.

Io domando quali siano stati i risultati di questi studii, quali le trattative iniziate col Governo francese: io non ne trovo traccia. Ciò che io trovo, come unico atto del Ministero, è una circolare, che ho letta quando stava a Parigi, e che, confesso, mi ha riempito di stupore. Era una circolare che pareva scritta sotto la dittatura del generale Garibaldi. Stupido, allora, io domandai a me medesimo: — Che cosa è avvenuto?

Io mi ricordo che Cavour, un giorno che era di buon umore e voleva fare dello spirito (e lo faceva benissimo), disse alla Camera che in diplomazia vi è una parte palese e una nascosta; che tutti i grandi negozi si fanno di nascosto, e che le circolari e le note si fanno *ad usum lectorum*, ad uso del pubblico. Ed io pensai che il Ministero avesse fatto questa circolare ad uso di noi, che dovevamo leggerla, per farci sapere quali erano le sue intenzioni.

Ma tosto respinsi questa idea perchè trovo l'onorevole Ministro degli affari esteri uomo troppo serio, troppo lontano da ogni ciarlataneria per adoperare questo mezzo.

Dunque, ho dovuto domandarmi quale era lo scopo di questa circolare; e siccome, confesso, non ho mai creduto troppo alle speranze che che si davano intorno alla questione di Roma, dissi: — Questa circolare, così ardita, sarebbe forse (perduta la speranza di aver Roma) una protesta almeno degli Italiani?

Ma subito mi dissi: — Un gran popolo non protesta con parole; lasciamo questa maniera di proteste a Francesco Borbone: l'Italia protesta con le opere.

Quando si voglia considerare la circolare come un documento serio, col quale si voleva raggiungere uno scopo, credo in questo caso che un ministro degli esteri innanzi tutto riceva informazioni da' suoi agenti; che sappia quali sono gli umori e le disposizioni presso il governo estero a cui s'indirizza; che più o meno capisca quale sarà l'esito, il risultamento di quello che scrive. Che cosa vi aspettavate voi? Quali erano le informazioni che avevate ricevute? Vi avevano detto i vostri agenti che l'imperatore dei francesi fosse in un momento di paura, e che bisognasse spaventarlo col fantasma dello scisma o della rivoluzione, della guerra civile? Se mai vi hanno informato in questo modo, siete stati ingannati. L'imperatore non s'è spaventato di parole, a cui sapeva che dietro non erano fatti; ed il signor Drouyn de Lhuys non s'è neppure degnato, nella sua risposta, di rilevare quanto di minaccioso vi era nella circolare. Era forse una pressione che si voleva aver l'aria di fare, perchè l'imperatore con quella circolare potesse agire sul governo pontificio, sul pontefice? Speravate voi, insomma, che quella circolare avrebbe prodotto un risultato favorevole all'Italia? Oh, se voi speravate questo, se i vostri agenti vi avevano mostrata la possibilità di questo risultato, voi non potevate essere più grossolanamente ingannati; voi foste sorpresi nelle vostre illusioni, e siete riusciti ad ottenere questo: la diplomatica e recisa negazione del diritto degli italiani su Roma.

Ora, io domando: in queste gravi condizioni, che cosa ci rimane a fare? che deve fare il paese? Io so che, quando questa notizia è giunta a Napoli ove si aspettava tutt'altro, quando si disse: — Bisogna, almeno per il momento, rinunziare a Roma, — io so che molti si abbandonarono al risentimento. Ma le passioni sono cattive consigliere, ed io credo invece che la situazione deve essere considerata colla calma della ragione. Io mi ricordo del detto di un napolitano, il quale, in mezzo ad un crocchio di gente costernata, parlandosi del grande mutamento fatto dal governo francese, alzando le spalle disse: « E di che abbiamo paura? Napoleone è sempre Napoleone; qualche cosa ci sta sotto », e gestiva con un'aria furbesca. Napoleone è sempre Napoleone! Ci sono certi motti, i quali si dicono ingenuamente, e che hanno un gran significato.

Io mi ricordo d'aver letto, nelle *Memorie di Sant'Elena*, che ci sono

stati dei momenti nei quali Napoleone I, in quei momenti di stanchezza, a cui anche il genio è soggetto, si domandava: — E perchè, dunque, sono io Napoleone? Perchè non sono un re legittimo, che si riposa sul trono? Perchè, dunque, mi trovo io nella necessità di non potermi arrestare; e cos'è quella voce che mi dice: « Cammina, cammina; se tu ti arresti, sei perduto »?

Gli uomini anche potentissimi, anche nelle corti, sono uomini, e hanno momenti d'illusione e di stanchezza. Capisco come oggi ancora un uomo si possa domandare qualche volta: — Perchè sono io Napoleone? Perchè non posso essere un re legittimo come gli altri? Perchè non posso invocare le tradizioni? Che cosa mi obbliga a dover assolutamente andare innanzi? Perchè non posso farmi amico il papa? Perchè non posso ingraziarmi il clero? Perchè non posso persuadere al partito conservatore che il vero, il grande conservatore sono io?

Talora l'uomo si fa di queste illusioni: ma c'è la realtà che risponde: « Signore, voi siete il suffragio universale; signore, voi siete l'indipendenza dei popoli; signore, voi siete la rivoluzione italiana! Cammina, cammina! se tu ti arresti, tu sei perduto ».

Ebbene, io comprendo, che quest'uomo si è potuto mettere qualche volta in questa o in quella situazione; ma io confido nella sua sagacia, nel suo buon senso, in quella squisita conoscenza degli uomini e delle cose, proprie d'un grand'uomo.

Io dico che quel principe è troppo scaltro per non sapere che, quando il legittimismo europeo dovesse andare insino a lui, esso non potrebbe colpire la Francia senza prima passare sul ventre dell'Italia, e che disfare l'Italia, uccidere l'Italia è un disfare e uccidere, non dirò lui, ma la Francia.

Io credo quel principe troppo ammaestrato dallo spirito moderno per credere che egli possa ammettere ancora quel cimitero, quel vecchio fantasma che si chiama politica tradizionale; ch'egli possa in buona fede ammettere ancora quel sistema di equilibrio artificiale, pel quale, nei tempi passati, alcuni si dividevano i popoli, non secondo il consenso ed il nome loro, ma secondo i pezzi di territorio e la rendita che producevano.

Io credo che a lui non possa sfuggire il grande fenomeno di questo secolo, il grande fatto, non solo dei popoli i quali cominciano ad acquistare coscienza dei loro diritti e della loro forza, ma di qualche cosa ancora di più grande, di due razze, la tedesca e la slava le quali compariscono sulla scena della storia, soprattutto la tedesca, che ora la prima volta appare colla coscienza intera di sè stessa e con l'ambizione, parte legittima, parte esagerata, che essa ha creato il mondo moderno, e che il mondo moderno appartiene a lei!

Io credo che, se mai la gente latina ha memoria del suo passato, se mai essa è degna degli alti destini che le sono riservati, io credo che, in questa gran lotta di razze che si avanza, non si tratta più di chi avrà la supremazia, se Francia o Spagna o Austria, come nei tempi andati. La

situazione è mutata, ed alla Francia, per difendere sè stessa, non sarà di troppo di avere ai fianchi, non due popoli latini frantumati, divisi nella forma di confederazione, indeboliti da intestini contrasti, ma due grandi e potenti popoli, un'Italia una ed un'Iberia una.

D'altra parte, l'unità italiana è un fatto così naturale, così spontaneo, venuto per così lunga preparazione di dolori e di lotte! Io credo che nessuno si possa far più illusione, e tutti sanno che quel desiderio, il quale si attribuiva ai toscani, della loro autonomia, era una menzogna. Tutti sanno che quel desiderio, che ora si vuole attribuire ai napoletani, di autonomia, di qualche cosa che rassicuri la loro indipendenza, non è che una menzogna; perchè (io vengo di là, ed i miei colleghi possono attestare quel che dico) noi possiamo subire lo stato di assedio, possiamo trovarci in tali condizioni d'avere ad ogni momento le robe devastate, le possessioni abbruciate, le donne rapite, uno spettacolo che ci vuole una grande immaginazione per poterlo dipingere nella sua realtà; ma, come quei grandi soldati di Napoleone che cadevano gridando: *Viva l'imperatore!*, in mezzo a tante sofferenze, in mezzo a tanti malanni, non c'è stato mai altro grido che quello di: *Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia una!*

Adunque, confido in quel principe, il quale, malgrado che la rivoluzione italiana abbia oltrepassato le sue previsioni e le sue intenzioni, con la sua attitudine permette alla nazione di organizzarsi tranquillamente dirimpetto ai suoi nemici.

Io dico che bisogna pur confidare nella sagacia degli uomini e nella situazione naturale delle cose. Ma io confido sotto varie condizioni.

La prima è che cessiamo di far intendere certe parole, le quali rivelano ricordanze francesi e, sventuratamente, procedimenti che non possono che turbare il cammino tranquillo della nostra libertà. Io vorrei che non si sentissero più le parole di insurrezioni, stato d'assedio, arbitrio, violenza, dittatura, pieni poteri. È tempo che noi entriamo nella pratica sincera delle nostre istituzioni.

Chè se, per avventura, ci fosse forza tener riservato intiero il diritto degli italiani su Roma, non scritto in nessun trattato diplomatico ma nella coscienza, è pur nostro dovere di domandare giustizia pei nostri fratelli romani, e di non permettere che essi siano considerati come paria fuori della legge comune; di domandare, che la loro volontà sia liberamente consultata.

Io chiedo che il Governo mantenga libera ed indipendente la propria azione e tenga l'occhio vigile su questo campo immenso europeo, dove si muovono tanti interessi, dove covano tanti incendi. E non dubito che, quando una lotta verrà, quale che essa sia, poichè è pur forza che la bilancia debba traboccare dove l'Italia metterà la sua spada, essa vi peserà di gran peso.

Finisco col dire alcune parole al Ministero, il quale mi renderà questa giustizia, che io ho fatto tutto il possibile per togliere qualunque

asprezza nella discussione, e per dimostrare quella stima che io veramente ho per l'on. Rattazzi e per i suoi colleghi.

Io mi ricordo che in un giornale ufficioso ci fu alcuno che scrisse che egli non riteneva il Ministero colpevole di questo o quel fatto; che egli non credeva neppure che ci fossero errori; ma che tutte queste cose non erano che disgrazie. Ed enumerò sei o sette disgrazie. Dopo, è venuta l'ottava; poi è venuta la nona. Io, senza voler far torto ai presenti ministri, dirò che delle disgrazie ne abbiamo avute assai; e che la prima condizione che deve avere un governo, è la credenza, almeno negli altri, di essere fortunato.

Il non essere riuscito è una grande sventura.

Quanto al Parlamento, ha avuto un'altra disgrazia; ha avuto la disgrazia di dover due volte votare sotto minaccia di scioglimento (1).

Non dirò che la minaccia sia venuta dal Ministero; ma sono di quelle voci le quali, sotto un ministero più che sotto un altro, corrono e rendono inquieti gli spiriti.

Due volte si è votato con questa pressione, con questa preoccupazione; è ora la terza volta che noi dobbiamo votare, e nella stessa condizione di spirito.

Io dirò solo che un Parlamento, il quale non voti libero da ogni preoccupazione, si può dire che sia già moralmente sciolto. Io dico che non può più avere grande forza morale un Parlamento, quando, innanzi a questa preoccupazione, non senta il dovere di uscire dalle combinazioni artificiali e di costituirsi secondo i naturali elementi di cui è composto.

Io, dunque, spero che, dopo che ci siamo aggirati (non voglio dire per colpa dell'uno o dell'altro) in un circolo vizioso, il risultato di questo voto sia almeno una grande maggioranza compatta, unita, regolata dai medesimi principii, ed un'opposizione leale e franca.

continua.

B. C.

II.

INTORNO ALLE « MUTAZIONI DE' REGNI » DI OTTAVIO SAMMARCO.

Nella diligente trattazione che il Persico ha testè consacrata agli scrittori politici napoletani (2) si riparla del libretto di Ottavio Sammarco sulle *Mutazioni de' regni*. Ma, quantunque il Persico ne abbia dato una lucida esposizione (pp. 379-388), confesso che neppure da lui sono giunto

(1) Il Rattazzi, interrompendo: « Non è vero! ».

(2) TOMMASO PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700* (Napoli, Perrella, 1912).